

La Chiesa di S. Giovanni in Gemona e il suo soffitto dipinto da P. Amalteo

MEMORIA

dell'Ab. VALENTINO BALDISSERA.

Dal dì che voi, Accademici prestantissimi, troppo indulgenti, mi riputaste non indegno di sedere fra voi, io oltre al credermi in debito di consacrare le deboli mie fatiche agli scopi di questa associazione, desiderai presentarmi di persona a rendervi le dovute grazie per l'insigne e insperato onore attribuitomi. Ma con che cosa poteva io farmivici innanzi, povero di studi, vivente in un piccolissimo centro scarso di memorie, con tutte insomma le circostanze a mio disfavore? Pure confidente nella vostra bontà io m'arrischiò d'intrattenervi con un argomento tutto di campanile, e che campanile! fosse almeno quello del Duomo; ma invece non è che quello del mio piccolo San Giovanni.

Tutt' al più è un argomento d'occasione. Poichè, dopo quasi cinque lustri che tutti i miei conterranei e tutti gli amatori dell'arte lamentavano di non poter più contemplare le preziose tavole dipinte da Pomponio Amalteo che decoravano già il soffitto di quella Chiesa, ora quelle tempere per ordine del Governo si stanno restaurando, si apparecchia la nuova impalcatura che le deve ricevere, e la Chiesa stessa, mercè il ridonato capolavoro pomponiano, sta per riassumere in faccia alla Provincia intera l'antica sua importanza artistica.

Incominciando dall'erezione di essa, escludo in primo luogo l'asserzione popolare della sua alta antichità. « Qui v'è una tradizione (scriveva il nostro Mons. Bini al Can. Bertoli in una lettera del 18 dicembre 1746), la quale passa costantemente in credenza universale, che la Chiesa di San Giovanni Battista fosse ne' tempi remoti la Parrocchiale. Io so di certo che questo è un inganno, essendo sempre stata la Parrocchiale al sito ove ora è, e sempre intitolata di S. Maria. »

Se dunque essa Chiesa non fu mai la Parrocchiale, è perciò anche del pari falso che sia più antica di quella, non essendovi un perchè essa non dovesse in tal caso essere stata la Parrocchia, e sarà pur falso che sia almeno antica del pari, non essendo probabile che sorgessero contemporaneamente in Gemona due Chiese fin dal secolo VIII, nel quale verosimilmente fu fondata quella di S. Maria.

Ma v'ha di più. L'antica o primitiva Gemona innanzi al 1200 era tutta ristretta fra il Castello e il Duomo, nel Borgo oggi detto di Portuzza, il quale dopo il primo ampliamento fu detto delle Porte, e solo allora cominciò ad estendersi notabilmente verso Nord-Ovest, e non prima del 1300 avea trasportato all'attuale Piazza Vecchia col Foro e colla Casa Comunale il suo centro come in luogo più comodo e più aperto. È perciò che la Chiesa di San Giovanni situata in quell'ampliamento dell'abitato non può datare che d'allora.

E infatti nessuna carta la ricorda prima del 1300. I due documenti più antichi sono nei Protocolli del Notajo Nibissio presso l'Archivio Notarile di Udine, e mi furono gentilmente trascritti dal co. Antonino di Prampero. Nel primo in data 23 ottobre 1300 *Pellegrinus Rius calcifex de Glemona volens ire Romam* fa testamento con un Legato *Fraternitati S. Johannis*, e nel secondo del 19 novembre seguente *Federicus Barberius de Glemona* dispone parimenti una piccola somma *Camere Sancti Johannis*.

D'allora non mancano i Documenti. Oltre le molte pergamene già spettanti a quella Confraternita, la maggior parte delle quali sono Testamenti con legati in suo favore, e che si conservano nell'Archivio Comunale, altre consimili sono sparse negli altri Archivi del paese. Ma ben molto più copiose e importanti notizie sarebbero in grado d'offerirci, se ci rimanessero, i quaderni delle spese dei Camerari; un repentino incendio, accennato dal Bini, distrusse quei preziosi Registri e molta parte del piccolo Archivio.

È d'uopo adunque rifarne la storia con le poche memorie che abbiamo, seguendone con ordine cronologico le vicende.

18 febbraio 1302. Il Cameraro di S. Maria di Gemona *confessus*

fuit in se recepisse a Raynerio Sartore de Glemona dante nomine et vice fraternitati S. Jo. Baptiste sacra reliquia infrascripta videlicet SS. Timothei et Simforiani, SS. Apostolorum Bartholomei, Jacobi, Thome, Simeoni, S. Jo. Bapt., S. Cecilie Virg., S. Pantaleoni etc. (Trascrizione del Bini.)

25 dicembre 1302. In atti del notajo Giovanni di Beachino i Confratelli di S. Giovanni *nomine donacionis etc. dederunt etc. iura que ipsi habent in ipsa terre Ecclesie predictae fratri Georgio ord. Minorum et fratribus ejusdem ordinis.* 18 giugno 1303, in Atti come sopra: *Frater Jacob de Pulzinico Custos Fratrum Minorum in Glemona pro se et suo Conventu dederunt omnia jura que habent in loco fradalgie S. Johannis scite Glemona, qui locus sive terra firmatur etc. Leonardo Longo Camerario ipsius loci et aliis Confratribus.* (Di questi due Documenti, tratti dall'Archivio Notarile di Udine e dei quali, senz'altre notizie, è difficile comprenderne il senso, mi fu cortese il dott. V. Joppi.)

Tralascio varie altre carte di poca importanza e giungo a oltre una trentina d'anni appresso, quando la Chiesa cresciuta di rendite pei molti legati dei devoti *fu consecrata dal B. Bertrando il 9 giugno 1337, nel qual giorno cadeva il lunedì della Pentecoste, e nel qual giorno se ne celebra l'anniversario;* così Mons. Bini citando il contemporaneo del fatto Mainardo Savi. Il dì antecedente il medesimo Prelato avrebbe consacrato la Parrocchiale.

Esiste un Documento relativo a quella solennità trascritto nella Raccolta dell'Ab. Bianchi, ed è la domanda d'un sussidio fatta in pieno Consiglio dal Procuratore della Chiesa per tale circostanza. *Die 1^a Junii 1337. Congregato Consilio majori et minori ac Rengo Communis Glemona in dicto Arengo supplicatum fuit per Jacobum Barigliarium procuratorem Ecclesie S. Johannis de Glemona dicto domino Capitaneo et toto Arengo dicendo quod Fraternitas dicte Ecclesie intendebat facere consecrare dictam Ecclesiam ad honorem Dei et beati Johannis, ad cujus honorem est edificata, et sine vestro auxilio non poterant facere consecrare et aliorum bonorum virorum et petente etc. Deliberatum extitit quod pro animabus omnium no-*

strorum Chellus Massarius dare debeat et teneatur de bonis Communis ipsi Ecclesie S. Johannis ad honorem Dei et S. Johannis pro animabus nostris viginti solidos grossorum veronensium parvorum pro auxilio consecrationis. Actum Glemona in Rengo publico in domo Communis in Bayartio (1).

Io credo tuttavia che il Prelato consacratore non fosse lo stesso Patriarca, bensì il Vescovo suffraganeo di Parenzo a ciò delegato, come lo fu della Parrocchiale e come io deduco dal Documento 15 giugno 1337 relativo alla consacrazione di questa. In quella carta Fra Giovanni Vescovo Parentino fa quitanza a Ermanno Cameraro della Chiesa di S. Maria di Gemona per tutto quanto il detto Ermanno a nome della Camera avea promesso a lui in occasione del viaggio e della consacrazione.

Per altre carte sappiamo che in essa Chiesa si teneva il Consiglio Maggiore, come dal Documento 1 settembre 1322, nel quale è trascritta la particola del Consiglio riguardante la condotta medica per tre anni di M.^o Bonaventura fisico con lo splendido stipendio di lire 300 di piccoli veronesi all'anno; e l'uso di tenervi talvolta quel Consiglio perdurò anche in appresso fino all'anno 1578; e *in stufa S. Johannis* sono pure rogati parecchi atti notarili pel corso di trecent'anni. Ma l'uso più strano era di servirsi di essa come di magazzino per le merci di transito che in Gemona doveano pernottare in forza del privilegio del *Niderlech*; e non farà quindi meraviglia il sapere che per tali circostanze la Chiesa si cambiava anche in osteria; come registra il Massaro Giacomo notajo all'anno 1349 nei conti della sua amministrazione: *Dedi in potu Maynardo et Jacutio et Ottoni merchatori de Viena et uni maresalcho ducis in sero et cras appresentavi illos in prandio et in coena et in Ecclesia S. Johannis bibimus cum eis.*

Costrutta però nel 1360 la nuova Loggia Comunale fu dal

(1) *Bearzo* = praticello od orto fra le case e le corti = località, secondo altre carte dell'epoca, aderente alla Chiesa di S. Giovanni, che talvolta è anche detta *de bagarcio de Glemona*. Secondo le citate parole, convien dire che si estendesse fino alla casa del Comune nella Piazza attuale.

Consiglio stabilito che le mercanzie non venissero poste in San Giovanni finchè la loggia ve ne potesse capire.

È notevole il Testamento di Michele della Massaria in data 29 agosto 1365, nel quale *legavit fraternitati S. Johannis in auxilium hospitalis fiende Marchas duas*; e che realmente qualche cosa se ne facesse è provato dal Testamento 21 marzo 1400 nel quale Nicolò di Ragogna grammatico in Gemona lascia un legato *Camere hospitalis S. Johannis*. Sono queste le due sole notizie ch'io conosca relative a quell'ospitale, ed è probabile si tratti d' un piccolo e temporaneo ricovero di pellegrini o d' infermi in una delle case che possedeva la Chiesa.

È pure degno di nota che il 22 settembre 1393 in essa fu celebrato il General Parlamento della Patria, come nota il Massaro del Comune = 21 settembre. *Dedi presb. Georgio qui aptavit sedimina in Ecclesia S. Johannis ob Colloquium ibidem celebrandum*, e il giorno seguente: *Dedi preconibus qui aptaverunt sedimina die consilii Colloquij in Eccl. S. Jo. Baptiste et steterunt ante fores Ecclesie ne ullus intraret durante ipso Consilio*.

Altri Documenti c' insegnano quali, oltre le tante rendite per Legati che riscuoteva, fossero i beni stabili della Confraternita: possedeva una casa con corte, attigua anzi aderente alla Chiesa (20 giugno 1329 Arch. Ospit.) con le Camere di S. Michele e di Santa Caterina; possedeva *equali portione duo prata posita in palude de buès de buya* (14 marzo 1365, ivi). Altra casa avea *in villa super fossatum* (26 marzo 1397 Arch. Comun.) che poi fu incorporata nella fabbrica del Monastero di S. M. delle Grazie, ed una terza pur presso la Chiesa (17 luglio 1454) che bruciò il 29 agosto 1628; e ne comperarono un' altra contigua alla stufa della Confraternita. Erano infine proprietà della medesima un terreno dietro il Monastero di S. Chiara e il molino nelle vicinanze di Gemona che ancora è detto di S. Giovanni.

Esistono, fortunatamente sottratti all' incendio, gl' Inventarii delle cose della Chiesa e della Confraternita che d' anno in anno il Cameraro, *proposito S. Crucis venerando signaculo*, consegnava

al suo successore, dal 1467 (al 1488 nell'Archivio Arcipretale, e in quel Comunale dal 1489) al 1515. I nobili Orsetti, de Brugnis, di Montegnacco, degli Abati, Formentini, i Grammatici e i Medici si alternano in quell'ufficio cogli artieri, cogli osti e coi villici in una maniera democratica strana in que' tempi di privilegi e non sempre osservata in questi nostri d'uguaglianza.

Esaminando quegl'inventari fino dal primo anno 1467 troviamo una preziosa Croce d'argento dorato *laboratam cum figuris relevatis casentem novem rosiculis smaltatis et quatuor crispellis in modum melloni factis*, e le rosette erano *trinulantes facte ad modum copolletarum concavatarum*: che scintillio al sole e che ambizione dei Confratelli quando le si schieravano dietro nelle processioni! e dal sapere che poco appresso il piedestallo d'essa Croce *ligneum deauratum* fu rinnovato perchè *vetustate consumptum* è lecito arguire ch'essa fosse già allora d'antica data, e perciò ancor più è da lamentarne la perdita.

Una bella Croce processionale o stazionale era allora una delle oreficerie più in uso e più preziose. A Gemona la Confraternita di San Leonardo ne possedeva una che, a leggerne la descrizione, dev'essere stata stupenda, lavorata in Udine nel 1460 dall'orefice Giovanni di Nicoletto, altra di gran prezzo ne aveano i Confratelli di San Michele, ma quasi di cent'anni più antica, senza parlare delle due grandi e ricche della Parrocchiale, e di quelle di altre Chiese minori.

Un calice *pulcrum et magnum de argento aurato habentem in pede unam pietatem, unam figuram Christi resurgentis et unam imaginem B. Virginis cum filio in brachio de smalto*, un apparamento di velluto cremisino *pulcrum nimis fulcitum argento cum crucibus de auro et perlis*, un gonfalone rosso con figure dorate fatto nel 1482 rappresentante il Santo Patrono, una pace, Messali in carta pecora manoscritti e uno *novum in papiro impressum* (1493), erano queste le cose precipue del tesoro della Confraternita. Da essi inventari rileviamo ancora che in *solio organorum* v'aveano dei letti forse a fine di carità, d'onde il nome di ospitale

che abbiám veduto sopra essere attribuito alla Chiesa; che v'avea una stanza o scuola *ubi expoliantur batuti*, nella quale i Confratelli esercitavano la disciplina, ed è notabile che in essa vi si tenevano pure degli arnesi vinari per la capacità di oltre sette ettolitri, che nella cassetta delle offerte posta su un mantile trovavano *monetas teutonicas et italicas*. È infine ricordato l'organo detto nuovo nel 1487 e fino d'allora con organista proprio, che anzi era un *frater Johannes Franciscus de Recanati*.

I Confratelli vestivano le Cappe bianche, e, poichè erano anch'essi composti di anima e di corpo, a certe epoche facevano certi pranzetti; e l'onoranda vedova di Cristoforo Perozio nel suo testamento 9 febbraio 1490 si ricordò di lasciare un conzo di vino alla Confraternita proprio *il giorno che si fa il desinare*.

Nel 1488 *Nicolaus de Formentinis civis Glemonensis Camerarius preteritus Fraternitatis S. Johannis ex posuit quatenus tempore sue camerarie fecit multas et varias expensas circa fabricam dicte Ecclesie*, fra le quali fabbriche sappiamo comprendersi il bel Campanile tutto di pietre lavorate, e com'io penso anche altri lavori radicali nella Chiesa; per esempio una delle due porte, quella in pietra rossa di Sant' Agnese arenata a sest'acuto di semplici modanature. L'altra più ricca in pietra viva, col frontespizio ad arco di tutto sesto, io la reputo la primitiva, coeva alla costruzione della Chiesa. Decorata nel giro con un ornato di buon effetto e di sculture nel timpano, forma un complesso che riesce gradito ed elegante, e poichè conserva ancora almeno in parte nelle figure e nel resto la primitiva coloritura, può servire di saggio delle ornamentazioni policrome sulla pietra tanto in uso nel trecento, sia nelle facciate come nell'interno delle Chiese. Così variopinto era altresì l'esteriore del nostro Duomo, la sua porta, il San Cristoforo, le statue tutte, e in quella pittura decorativa e a stampo esercitava la bravura sua il nostro gemonese M.^o Nicolò di Marcuccio, il Cimabue della Scuola friulana.

Il timpano di cui parlo è diviso orizzontalmente in due parti; nella superiore, divisa verticalmente in due, è rappresentata l'An-

nunziazione; archi trilobati dividono in tre lo spazio sottoposto e racchiudono tre mezze figure. Queste sculture hanno molta rassomiglianza con quelle della facciata del Duomo, e perciò non credo andar errato attribuendole allo stesso scalpellino. È questi M.^o Giovanni altro artista il più antico, fra gli scultori, di nome noto della Scuola friulana, del quale finora non m'è riuscito indovinare casato e patria, ma che dalle iscrizioni che rimangono si sa essere stato nel 1290 architetto e scultore della Parrocchiale nostra in quegli anni ricostrutta e ampliata, e della nuova Chiesa di Venzone nel 1310 e probabilissimamente, nel giusto mezzo fra quelle due epoche capo-mastro altresì del nostro San Giovanni.

Nè la forma dell'arco a pieno centro fa difficoltà a questi documenti e a queste ipotesi. A proposito di che citerò Carlo Belviglieri che, nella illustrazione della sua Verona, scriveva: « un » grande rivolgimento era accaduto dal primo al secondo secolo » dopo il mille; l'introduzione e la rapida diffusione dell'arco acuto. » Il più antico esempio è nel Chiostro di San Zeno rifatto o restaurato nel 1123, nel quale due fianchi sono a tutto sesto, due » acuti... non però fu adottato in modo che l'arco intero venisse » escluso; anzi non v'è forse nessuno de' nostri edifici il quale » anche nelle parti più genuine non presenti questa mescolanza; » così la Torre de' Lombardi ha qualche apertura acuta nei fianchi » ma a tutto sesto la sommità; Santa Anastasia, tutta d'un getto » ed armonica in ogni sua parte presenta a sesto intero le aperture del campanile; dove tale dualismo risulta ancor più è nella » facciata di S. Fermo Maggiore eretta da Guglielmo di Castello » barco nel 1313. »

E quel dualismo, aggiungerò io, si osserva pure in tutte le facciate dei citati nostri tre edifici architettati da M.^o Giovanni.

Gli alti e stretti finestroni terminanti ad arco acuto scomparsi in epoca ignota per dar luogo a finestre rettangolari, scoperti quest'anno nell'atto di praticare le tre nuove aperture ordinate dal progetto governativo, erano pure a colori nelle loro modanature, e la muraglia tutta quanta mostrò le tracce di ornamentazioni a

fresco. Una colossale testa in pietra di San Cristofoso coll'intera figura del Bambino Gesù, di tutto rilievo, e una cornicetta ad archi in mattone compivano la decorazione di quella facciata tutta splendida di colori, alla quale oggi il finestrato rettangolare e una uniforme mano di bianco tolgono ogni carattere.

Ma intanto il Medio Evo coi suoi archi acuti era tramontato, e le Arti risorte e già adolescenti a Roma, a Firenze, a Venezia, anche nel povero Friuli sentivano l'influenza del rinascimento, il soffio rigeneratore; e Chiese e Confraternite facevano a gara di abbellire pareti ed altari con le opere dei migliori artisti.

Quelle di Gemona diedero un bello ed imitabile esempio di ciò: poichè, nella Cupola della Parrocchiale, Pellegrino da San Daniele giovanissimo ancora dipingeva nel 1493 i quattro Evangelisti e nella Cappella di San Tommaso, sopra una gran tela, l'eroica difesa di Gemona contro l'assalto del Duca di Carintia nel 1261; per la neo-eretta Chiesa delle Grazie veniva allogata nel 1496 a Cima da Conegliano una tavola colla Madonna e col Bambino, e ad ignoto ma eccellente autore la tela della Sacra Famiglia, uno dei gioielli artistici del Friuli; e Giovanni Martini, il rivale di Pellegrino, dipingeva per la Confraternita di San Leonardo un Gonfalone nel 1499, e finalmente, per tacere d'altri, un innominato coloriva per la Chiesa di San Giovanni un portello d'organo con due figure un po' secche alla maniera giambellinesca, ma d'una correzione e d'un colore tali che per sempre ne faranno rimpiangere la perdita a chi lo rammenta. Poichè se i posterì non seppero imitare i begli esempi ricordati, avessero almeno gelosamente custodite quelle opere: invece nulla ci rimane dei lavori di Pellegrino distrutti un dugent'anni fa, e il ricordato portello dell'organo di San Giovanni, or sono venticinque anni, quando la Chiesa fu restaurata, una mano sacrilega o involò.

Appartiene a queste memorie in questo luogo accennare anche la fabbrica del nuovo Organo. L'accordo della Fraterna di San Giovanni con *Maistro Andrea organista fiolo de ser Gottardo Visintin habitante in Venetia* è in data 19 novembre 1526 in atti del

notaio Pantaleone Maetano, del qual Documento, esistente presso l'Archivio Notarile di questa Città, insieme con tutti i relativi Capitoli mi fu cortese l'illustre dottor Vincenzo Joppi.

Ma d'un'altra notizia egli stesso mi fu largo di maggior interesse per le sue conseguenze. Poichè ora io vengo a parlare della pittura delle tavole nel palco della Chiesa.

Esso soffitto era tutto diviso in 64 scompartimenti rettangolari, otto dei quali non portavano traccia di dipinto; quattordici rappresentavano mezze figure di Apostoli, Profeti e Sibille in un tondo iscritto nel rettangolo, condotte con crudezza di disegno e di colore, con cartelle portanti in caratteri gotici il nome, onde li dicevano in paese d'autore tedesco; i sessantaquattro restanti erano di mano di Pomponio Amalteo, come la costante tradizione e lo stile indubbiamente provavano.

Venticinque anni fa, come ho già accennato, minacciando ruina i muri e il soffitto intero, fu questo levato tutto quanto, ma pare che le improvvide istruzioni date ai demolitori limitassero ai soli dipinti pomponiani l'obbligo della conservazione. Diffatti ad eccezione di quelli, non una cornice, non un rosone, non una scheggia di tutto il soffitto serbarono, la tela del portello dell'organo, come dissi, dispersero, e se ancora rimangono tre o quattro delle tavole dell'altro autore è in grazia che le adoperarono come materiale a racconciare altri manufatti: degni perciò e sovrintendenti e operai di essere designati come ignoranti o come inonesti, a loro scelta.

Da parecchi anni stavano quelle tempere in attesa del loro ricollocamento, quando entrato io alla Rettoria di quella Chiesa intavolai le pratiche col Municipio, che poi furono continuate col Governo affine di poter rivedere al posto suo quel capolavoro unico in paese per importanza nel suo genere. Otto anni sono corsi, lunghi a dir vero, ma coronati d'esito felice così, che più non era lecito sperare. Municipio, Provincia, Governo concorsero alla non lieve spesa e fra pochi mesi gli amatori potranno ammirare quelle pitture, rivendicate all'arte, ridate a vita novella, belle dell'antico splendore, mercè il paziente ed intelligente lavoro

di rigenerazione del nobile cav. Giuseppe Uberto Valentinis, consocio nostro onorevolissimo. Nè alcuno potrà apprezzare degnamente l'arduità di quel restauro che non abbia prima conosciuto il deplorabile stato al quale erano ridotte.

Ma a me gravemente rincresceva il non sapere per un documento qualunque l'epoca di quelle tempere. Pazienti investigazioni erano riuscite senza frutto e ormai disperava, quando due anni fa un documento uscì di luogo ove niuno lo avrebbe ricercato. E mi sia lecito dire che il lungo studio e il grande amore mi meritavano la ventura.

Già da parecchi anni il chiarissimo dott. Joppi mi avea fatto conoscere un protocollo, una imbreviatura di Atto del notaio Pantaleone Maetano, in data 1° settembre 1521, così redatto: *Concordium inter Ecclesiam S. Johannis Bapt. de Glemona et Mag. Gasparem pictorem de Utino*, ma fatalmente era stata lacerata la pagina nella quale stava registrato il Contratto, e il foglio sciolto in cui erano i Capitoli stipulati tra il pittore e la Chiesa andò perduto, onde non si potea sapere quali fossero le pitture fatte in tale occasione. Il pittore del resto era M^o Gaspare Nigris di Venezia abitante in Udine, autore di parecchi lavori in Friuli, oggi però molto rari.

Ed ecco capitarmi inopinatamente tra mani una carta, un indice dell'Archivio della Confraternita di San Giovanni e in esso alla precisa data suesposta 1521, 1° settembre, elencasi: *Deliberazione per far dipingere la parte del soffitto sopra l'Altare di San Giov. Battista da ser Gasparo d'Udine*. E poi, 1533, 21 marzo: *Deliberazione di far dipingere il resto del soffitto della Chiesa da ser Pomponio Amalteo*. Per tal modo le cose si chiarivano e si provavano a vicenda; le pitture del Nigris erano: 14 scompartimenti con quelle figure crude che si attribuivano ad autore tedesco, delle quali non soddisfatti i Confratelli, dodici anni dopo commisero il compimento dell'opera a ser Pomponio Amalteo. La veracità della prima notizia ci garantisce quella dell'altra; pure, a conferma, i Registri della Confraternita di San Leonardo ci fanno anch'essi

proprio nella state di quell'anno trovare in Gemona il pittore Sanvitese che colorisce una tela per la loro Chiesa.

È dunque questa pittura una delle opere fatte nel fior della giovinezza dell'autore, una primizia quasi del suo bell'ingegno. Secondo le notizie pubblicate dallo Joppi era egli già allora vedovo della prima delle tre mogli che condusse la nob. Tisa di Sbrojavacca, e ci ha fatto egli stesso sapere che consolava la sua vedovanza in Gemona con qualche altra amicizia.

E qui dovendo finalmente dire qualche cosa del merito delle tempere stesse, è di rigore citare le parole dello storico delle Belle Arti Friulane, il co. di Maniago: « Non si possono, scriv'egli » passare sotto silenzio quei colossali profeti e quelle sibille che in » numero maggior di quaranta adornano la soffitta della Chiesa » di S. Giovanni di Gemona, figure nobili, grandiose, variate, nelle » quali ammirasi in aggiunta la forza del rilievo per cui alcune » fra le parti che scortano spiccar fuori sembran dal quadro, e la » verità e la imitazione perfetta degli accessori onde veri pa- » iono quelle cartelle e quei libri che tengono fra mano i profeti, » come sembra che effettivamente scintilli l'acciaio nella polita ar- » matura di Giosuè. Devon particolarmente lodarsi fra i Patriarchi » il bellissimo Abramo, e fra le sibille l'ellespontiacca, e l'eritrea, » mentre al tutto michelangiolesca è quest'ultima. Son degni di » osservazione gli ornati a chiaroscuro che abbelliscono ciascuno » dei detti quadri, i quali non solamente sono puri e d'ottimo gusto, » ma inoltre così variati che in tanto numero due non se ne rin- » vengon di simili. »

Ma il co. di Maniago non potè per la distanza leggere tra le righe di quelle cartelle e di quei libri, nè forse la dignità di storico gli avrebbe permesso di far menzione delle buffonate che il giovane vedovo vi scrisse. Oggi la scuola del verismo ha molto modificato le idee anche di chi non vi appartiene, e si può accennare che il pittore a quei terribilissimi Profeti che tengono in mano dei libri fece dire parole amatorie e sentenze epicuree. Samuele, Osea, Naum, Ezechiele, Baruch e Salomone i quali, altri con gra-

vità presentano, altri con mosse audacissime svolgono e sembrano scagliare i rotoli e i volumi quasi volessero atterrire il popolo prevaricatore con le minacce d'una ira onnipotente, invece salutano gli amici, le amanti, l'amore, le bracioline e il formaggio, intercalando queste baggianate coi versicoli dei salmi e coi comandamenti di Dio. Tanto anch'egli era verista il pittore Sanvitese a così breve intervallo di tempo e di luogo da quel purista Gasparo che aveva dipinti quei santi dalle faccie piagnucolose con le cartelle del nome dietro la testa.

Con Amalteo la storia della Chiesa di San Giovanni è terminata, se si eccettui, come degno di nota, che nel 1558 la Confraternita arricchì uno de' suoi altari d'un altro buon dipinto citato con lode dal co. di Maniago. Esso è del vecchio Secante, il quale vi scrisse il nome e la data, e rappresenta la Vergine in trono con ai lati i Santi Ermacora e Fortunato.

Dopo, non si fece che guastare per rimodernare: l'Altare maggiore era, all'uso del quattrocento, composto di tre nicchie con buone statue ben panneggiate della B. Vergine e dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista, il tutto in legno dorato: la statua principale camuffata fu posta in un altare di stucco, le laterali trasportate altrove; scomparvero le finestre gotiche, si lasciò quasi perire il soffitto, e bruciare l'Archivio, dispersero o vendettero le suppellettili preziose, se pure i francesi non le convertirono in denaro e la Confraternita fu spenta, credo, senza onore di pianti dal Decreto vice-reale del 1806. — Ho detto.